

STORIA

Un saggio di Leoncini ricostruisce il ruolo del nazionalismo slavo nella scomparsa dell'Impero asburgico. L'operazione, ad alto tasso di astrazione, ebbe conseguenze tragiche su tutto il '900

GIANPAOLO ROMANATO

La Cecoslovacchia e la Jugoslavia sono due stati europei del secolo scorso che pochi ricordano e nessuno rimpiange. La Cecoslovacchia si sciolse pacificamente nel 1993 creando le attuali repubbliche ceca e slovacca. Fu una divisione consensuale che diede a tutti un esempio di civiltà, buon senso e democrazia. Tutt'altro andamento ebbe invece lo scioglimento della Jugoslavia, che durò una decina d'anni, a partire dal 1991, e si svolse tra guerre, crudeltà e violenze di ogni genere. Dalle ceneri del vecchio Stato sono sorte comunque sette repubbliche indipendenti: Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo, Bosnia-Erzegovina.

Il libro pubblicato ora da Francesco Leoncini, probabilmente il miglior conoscitore in Italia della storia ceca, ci racconta invece come e perché nacque questi due paesi, dopo la Prima guerra mondiale, quali speranze (o illusioni) diedero vita a due realtà statuali che non erano mai esistite e che, vennero dimenticate, non ritornarono più nel futuro. *Aternativa mazziniana* (Castelvecchi, pagine 317, euro 35,00). Il titolo allude al sogno di Giuseppe Mazzini, espresso verso metà Ottocento, di un risorgimento delle popolazioni slave e di una loro pacifica convivenza con l'Italia unita. Un sogno che pochi, qui debitamente segnalati da Leoncini (Salvemini, Giovanni Amendola, Zanotti Bianco, Stuparich), continuarono a coltivare in Italia. Allo scoppio della guerra l'Impero austro-ungarico appariva ancora una solida struttura, benché minato dalle tensioni fra le diverse etnie che lo componevano (una decina) e dall'egemonia che sul paese esercitavano le due nazionalità più forti che si erano divise il potere: i tedeschi e i magiari. Si aggiungeva che la sua posizione internazionale era stata indebolita dall'alleanza con la Germania, alla quale poi si accedde l'Italia, dando luogo alla Triplice alleanza (1882), che l'aveva infuocato agli interessi tedeschi, privandolo di una politica propria. Cionondimeno fino al 1914 l'Austria-Ungheria rimase salda attorno alla figura del vecchio imperatore Francesco Giuseppe e continuò ad assolvere alla funzione strategica e geopolitica che le aveva assegnato il congresso di Vienna di inizio Ottocento: tenere a bada la Russia, dividendola dalla Germania e dall'area balcanica. Neppure la guerra, che pure fece esplodere l'immenso gigante zarista, provocò crepe irreparabili nella compagine statale austro-ungherese, capace, ancora nell'ottobre del 1917, della grande offensiva di Caporetto. All'inizio dell'ultimo anno di guerra quasi nessuno pensava alla sua scomparsa. Nei quattordici punti del presidente Wilson (8 gennaio 1918), che furono la piattaforma programmatica della politica americana dopo l'entrata in guerra degli Usa, era previsto che all'Austria-Ungheria (punto 10) fosse conservato «un posto fra le nazioni».

La situazione precipitò all'inizio del 1918 - lo spiega bene Leoncini - proprio per l'azione degli slavi del nord (cechi e, più limitatamente, slovacchi), ai quali si accodarono gli slavi del sud (serbi, croati e sloveni), protesti ormai, qui un verso la creazione della Cecoslovacchia, e gli altri di quella che si chiamerà Jugoslavia. Fu l'azione congiunta di queste due lobby e in particolare di quella cecoslovacca, guidata da tre leader di grandi capacità e di innumerevoli entrate, sicuramente mediate dall'appartenenza massonica - Thomas Masaryk, Edward Benes e Milan Stefanik - che convinse inglesi e americani che la causa imperiale fosse ormai perduta e convenisse puntare sui nuovi stati. Bisogna anche ricordare che questa lobby premeva sui governi dell'Intesa fin dall'inizio della guerra, dato che dal 1914 unità combattenti ceche e slovacche operavano inquadrati nei loro eserciti. Successivamente accresciuta da disertori, prigionieri, esuli, divenne la legione cecoslovacca, forte a fine conflitto di decine di migliaia di uomini, le cui vicissitudini, soprattutto in Russia, costituirono un capitolo a sé nella Prima guerra mondiale. Questa partecipazione attiva ai combattimenti fruttò molto ai cecoslovacchi: furono infatti ammessi sì come vincitori alla Conferenza di Parigi, benché la repubblica cecoslovacca fosse stata proclamata il 28 ottobre 1918, solo una settimana prima della fine della guerra. Al traino del loro successo si ac-



Folla a piazza San Venceslao a Praga il 28 ottobre 1918 per la proclamazione della Repubblica Cecoslovacca

Finis Austriae, un tramonto a est

codarono gli slavi del sud che diedero vita alla Jugoslavia. Nessuno allora rifletté seriamente sull'astrattezza dell'operazione: la Cecoslovacchia metteva insieme due popoli diversi, due lingue, due tradizioni religiose differenti, due economie divaricate, con una cospicua minoranza tedesca nei Sudeti (più di tre milioni), che non ne voleva sapere. La Jugoslavia ne metteva insieme quattro o cinque, ciascuno con lingue e alfabeti propri, tre religioni conflittuali e interessi che andavano in ogni direzione. Ma tant'è. La morte del tiranno austriaco entusiasmava tutti e non ci si chiese se le inedite novità cui si dava vita non sarebbero state più rischiose del tiranno che si stava uccidendo. La Conferenza di Parigi del 1919 sanzionò il fatto ormai compiuto e ricostruì artificialmente l'Est europeo, premian-do chi aveva appoggiato la causa dei vincitori (cecoslovacchi, jugoslavi, polacchi e romeni) e punendo gli altri (austriaci, ungheresi e bulgari). Il risultato fu che in quell'enorme spazio un tempo occupato dalla Duplice monarchia, un gigante di quasi 700.000 chilometri quadrati, più del doppio dell'Italia, sorsero una pleiade di staterelli deboli, fragili, improvvisati, ciascuno gravato da rissio-

se minoranze etniche e da economie squilibrate. Piccoli imperi in miniatura, nessuno dei quali era in grado di adempiere al compito che aveva avuto lo stato asburgico: contenere la Russia, fare argine alla Germania, tenere sotto controllo i Balcani. Il risultato lo conosciamo: due catastrofiche annessioni (tedesca sulla vigilia della Seconda guerra mondiale, sovietica dopo la guerra) che hanno prostrato tutta l'area, con conseguenze che non abbiamo ancora finito di scontare e che rendono tuttora l'Est europeo il ventre molle del continente. Di fronte a questo scenario, è difficile condividere la simpatia che traspare nelle pagine di Leoncini per l'operazione compiuta dai cechi, e in particolare da Masaryk, cento anni fa. Ma dalla sua ricostruzione dei fatti, che ha comunque il merito di aprire strade poco battute dalla nostra storiografia, si ricava che l'Italia ebbe un ruolo centrale in tutta questa complessa vicenda. L'evento che portò definitivamente allo scoperto il disegno degli slavi accadde a Roma, dall'8 al 10 aprile 1918, dove ebbe luogo, in Campidoglio, la "Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria", alla quale parteciparono cecoslovacchi (o cecco-slovacchi), come si scriveva al-

lora), jugoslavi, polacchi, romeni. La risoluzione finale della conferenza affermava il diritto di ciascun popolo alla «piena indipendenza» e la necessità di superare «l'ostacolo fondamentale» rappresentato dalla Duplice Monarchia. In sostanza, fu l'atto di morte dell'Impero. E allora che per le varie nazionalità, inclusa quella italiana, suonò il definitivo rompere le righe. Anche in quell'occasione - ed è la conclusione più interessante che si può ricavare dal libro di Leoncini - il governo di Roma diede prova di non avere idee chiare sui propri obiettivi, come poi accadrà alla Conferenza di Parigi, con le conseguenze che conosciamo. Accettò infatti di ospitare la Conferenza, ma ne ignorò le conclusioni e anziché farsi padrone delle richieste emerse, ponendosi a capo dei nuovi paesi slavo-balcanici, si arrese allo scontro con la futura Jugoslavia per la questione di Fiume e della costa dalmata, innescando un contenzioso che è arrivato fino agli anni di Tito. Insomma, diede il colpo di grazia all'Impero, inimicandosi contemporaneamente gli slavi successivi. «A Dio spiacenti e ai nemici suoi», avrebbe detto Dante. Davvero un bel risultato.

Al San Fedele Agnisola e l'arte oltre

Oggi negli spazi della Galleria San Fedele a Milano viene presentato il libro *Lo sguardo e l'oltre*. Di Friedrich a Rothko (Moretti & Vitali) di Giorgio Agnisola. Intervista Andrea Dall'Asta, direttore della Galleria San Fedele. Il volume riflette su come, nonostante il progressivo allontanamento dai temi religiosi, l'avvertimento dell'«oltre pervada l'arte contemporanea: un avvertimento non di rado drammatico, che si coglie nel profondo dell'espressione come riflesso di un'ansia, come turbamento e ricerca di ragioni e sensi del mistero della vita».

Leggere, rileggere

Avventuroso e spiazzante: che posto, la biblioteca



CESARE CAVALLERI

Libri, libri, la casa dei libri si chiama biblioteca, e La biblioteca è il titolo che Stuart Kells ha dato al suo viaggio nelle biblioteche di ogni tempo e di ogni Paese (Mondadori, pagine 306, euro 22,00). Ne risulta, appropriatamente, «Un catalogo di meraviglie», come recita il sottotitolo. Non si poteva non partire dal biblicismo e bibliotecario per nomasia, Jorge Luis Borges, la cui *Biblioteca di Babele* esprime la propria vita e l'essenza di ogni biblioteca passata, presente e futura. Borges, che per diciotto anni fu direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires, aveva esordito nel 1937 come «primo assistente al reparto Miguel Cané» della Biblioteca civica del periferico Boedo. Il suo compito era di redigere il catalogo della biblioteca, mai realizzato. Vi rimase per nove anni infelici, ma un primo risultato fu, nel 1941, il capolavoro, *La Biblioteca di Babele*, tentativo infinito di descrivere una biblioteca infinita che contenga «tutto ciò che è dato di esprimere, in tutte le lingue». «Migliaia e migliaia di cataloghi falsi, la dimostrazione della falsità di questi cataloghi, la dimostrazione della falsità del catalogo autentico, l'evangelo gnostico di Basilide, il commento di questo evangelo, il commento del commento di questo evangelo, il resoconto veridico della tua morte, la traduzione di ogni libro in tutte le lingue. Il trattato che il Venerabile Beda avrebbe potuto scrivere (ma non scrisse) sulla mitologia del popolo sassone, i libri perduti di Tacito...». La citazione dà un'idea del contenuto del libro di Kells che inanella episodi su episodi, aneddoti sui aneddoti, di cui sono protagonisti libri e bibliofili. «I libri - scriveva Petrarca - ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con lui, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante». È esperienza di tutti che leggere un libro è entrare in dialogo con chi l'ha scritto, per cui ogni biblioteca è un'assemblea, piccola o grande, di autori a nostra disposizione, che umilmente aspettano solo il nostro gesto di sfilare il loro libro dallo scaffale. Tra le biblioteche più famose del mondo non può mancare la Biblioteca Apostolica Vaticana, il cui Archivio Segreto contiene 35mila volumi disposti in oltre 80 chilometri di scaffalature. Tra le curiosità, un minaccioso messaggio del nipote di Gengis Khan, il quale invitava a papa Innocenzo IV a «rendere onore e omaggio» ai mongoli; la bolla con cui, nel 1521, Leone X scomunicò Martin Lutero; lettere di Elisabetta I, Voltaire e Abraham Lincoln... e via meravigliando. Certamente i bibliotecari prendevano severe precauzioni per difendersi dalla cleptomastia assai diffusa tra i bibliofili: nella biblioteca dell'Università di Salamanca si legge tuttora un cartello che minaccia di scomunica chiunque asporti o danneggi i volumi. Le biblioteche moderne sono informatizzate, ed è un bel vantaggio. Tuttavia, oggi possiamo ancora leggere libri di secoli e secoli fa: fra due, cinque, dieci secoli, saranno ancora leggibili i file odierni, che i proprietari dei programmi informatici aggiornano continuamente, rendendo inaccessibili le registrazioni precedenti?

Vaime racconta Ennio Flaiano il libro a Roma

Domeni a Palazzo Firenze a Roma sarà presentato il libro di Enrico Vaime e Licio Di Biase *Il filo Flaiano*. Un saggio melancolico (Aliberti). Assieme agli autori intervengono Stanislao de Marsanich (presidente dei Parchi Letterari) e Giacomo De Caro (giornalista Radio Rai). Il libro è una lunga intervista a Enrico Vaime che in gioventù fu stretto collaboratore di Flaiano.

Milano, premio Sciascia allo Storzesco

Domeni nella Sala della Balla al Castello Storzesco di Milano, si svolgerà la cerimonia di premiazione degli artisti invitati dalla nona edizione del Premio Leonardo Sciascia amateur d'estampes, con l'esposizione delle opere premiate. A seguire, l'inaugurazione della Civica Raccolta Bertarelli della mostra "E Sciascia che ne dice?" che ripercorre sul prezioso filo di testi e immagini l'amicizia tra Leonardo Sciascia e l'artista Mino Maccari. Al catalogo in edizione numerata della IX Edizione del Premio (il Girasole Edizioni, Valverde) si affiancherà per l'occasione, fresco di stampa, il libro catalogo della mostra su Sciascia e Maccari (Leo S.Oischk).

FILOSOFIA

Rileggere oggi Benedetto Croce, antimetafisico tra estetica e politica

FLAVIO FELICE

In *L'altro Croce. Un dialogo con i suoi interpreti* (Mimesis, pagine 236, euro 20,00) Francesco Postorino intraprende un serrato dialogo con ventinove studiosi italiani e stranieri, con i quali ha interloquuto sul ruolo che ha assunto la filosofia storicista di Croce su scala mondiale. Si spazia dall'estetica alla logica, dai lavori politici a quelli di natura morale, dalla visione religiosa e filosofica del liberalismo crociano ai rapporti col marxismo, dalla socialdemocrazia alla cultura politica azionista, dai rapporti controversi con Gentile a quelli con Gramsci, dalle influenze di grandi autori del passato quali Veo e De Sanctis, Kant e Hegel al rapporto difficile con le scienze e il positivismo, dalle iniziali ambiguità nei confronti del fascismo alla sua netta ed esplicita condanna. Di tutto questo, Postorino ha discusso con studiosi di diverso orientamento culturale, cattolici, liberali e marxisti, tra cui Gennaro Sasso, Luciano Canfora, Carlo Galli, Lorenzo Infantino, Bruno Romano, Dino Cofrancesco, Giuseppe Bedeschi, Paolo Bagnoli, Raimondo Cubeddu, Richard Bellamy. Nel saggio introduttivo, Postorino riconosce pregi e difetti del pensiero di Croce. Giudica, ad esempio, di valore assoluto la sua estetica, in quanto l'arte di Croce è un prezioso tentativo di rieducarsi alla sfera intima che abita in noi. Quando si riesce a «conquistare la parola interna», a trovare le parole dell'infinito e dunque a inventare musica, poesia, teatro, scultura, significa che siamo vivi. Per Postorino l'idea crociana di arte è molto importante anche perché si rivela come l'antidoto migliore per fronteggiare una certa assenza di senso, particolarmente diffusa nei nostri giorni: una società pornografica che ha violentato l'immagine pulita dell'io stride con l'«espressione» e l'«intuizione» adoperata a

«suo tempo dal lessico crociano. L'autore scorge in Croce anche alcuni limiti che avrebbero contribuito, intenzionalmente, a tale degrado morale. L'idea che tutto sia storia, che occorra prendere le distanze una volta per tutte dall'«im-mensamente altro», dai volti della trascendenza, afferma Postorino, è quanto si manifesta in modo confuso nella società contemporanea, dove trionfa la «morte di dio» e il nulla. Tra i contributi segnaliamo quello con Carlo Galli. Lo storico mette in luce differenze notevoli all'interno della famiglia conservatrice europea del secolo scorso e, in particolare, tra Croce e Thomas Mann o José Ortega y Gasset sul tema della politica. Galli scrive che il filosofo italiano non ama tanto la politica, ma non è neppure «impolitico» come gli altri due autori. In pratica, non svaluta la politica come insensuale, anzi la valuta momento (eterno) della prassi, benché strumentale alla morale. Croce inoltre è, sì, liberale e non democratico, ma non è anti-democratico. E non crede che «l'intellettuale debba isolarsi dal mondo per difendere la purezza della cultura, ma anzi che debba prendere parte alle vicende storiche». Il suo conservatorismo, infine, che è presente al di là di ogni dubbio, «non è né reazione né una teoria del declino della civiltà e neppure non-partecipazione allo sviluppo storico; ma è una critica di tutte le ideologie e delle promesse politiche troppo facili».



Caratteri politici e liberali che si ritrovano nel *Manifesto antifascista*, scritto da Croce e pubblicato il 1 maggio del 1925 sul «Mondo». Rispondendo al *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile, Croce definisce «lugubre facezia» il richiamo alla religione di chi, anche in nome di una sbandierata italianità, introduce nella vita del Paese i «sentimenti» e gli «abiti» che non hanno nulla di religioso».